

Gabriel Bertinetto

Strage di sciiti a Baghdad. Almeno 15 i morti e 40 i feriti nell'attentato di un terrorista suicida che si è schiantato a bordo di un'auto imbottita di esplosivo contro l'ingresso della moschea di Shuada al Taf, nella zona sudoccidentale della città. Erano le nove e trenta del mattino, ed il tempio era affollato di fedeli che partecipavano alle celebrazioni dell'Eid Al Adha, la festa musulmana del sacrificio, che per gli sciiti cade con un giorno di ritardo rispetto ai sunniti. Davanti alla moschea, nel punto in cui è avvenuta la deflagrazione, i militanti del Dawa, uno dei partiti sciiti che fanno parte del governo provvisorio, stavano distribuendo dolciumi e altri regali ai bambini accompagnati dalle loro mamme. Ciò ha reso ancora più orrendo le conseguenze dell'attacco, perché la maggior parte delle vittime risultano essere appunto donne e bambini.

L'attentato ha seguito con puntualità assoluta la macabra esortazione del leader terrorista Abu Musab Al Zarqawi, il giordano affiliato ad Al Qaeda, protagonista di numerose imprese terroristiche in Iraq. Solo il giorno prima un sito Internet aveva diffuso il suo appello a proseguire la guerra santa non solo contro gli americani e le forze di sicurezza del governo Allawi, ma anche contro gli sciiti, definiti con termine spregiativo «rafidha» e contro il loro leader spirituale, il Grande ayatollah Ali al Sistani, insultato con l'epiteto di «demonio». A pochi giorni dalle elezioni la paura per quel che potrà avanzare nelle ore del voto è tale che il premier Allawi ha rilanciato l'allarme in un'intervista, ammettendo che il piano di sicurezza predisposto dal suo governo e dalle forze della coalizione non sarà sufficiente per impedire tutti gli attentati che le milizie della resistenza stanno preparando. Rispondendo alle domande telefonate ad un programma televisivo, Allawi ha detto: «Il piano non basterà per prevenire gli attentati selvaggi».

Come dopo altre stragi nei luoghi di culto sciiti, i dirigenti politici e le autorità spirituali hanno reagito esortando i loro correligionari ad astenersi dalla vendetta e dalla rapresaglia. «Non ci faranno deviare

Lo sceicco Al Saghbir: «Qualsiasi cosa facciano non cambierà il risultato, andremo alle urne anche strisciando»

”

IRAQ la guerra infinita

Un terrorista si lancia con la macchina piena di esplosivo contro la moschea di Shuada, affollata di fedeli
Tra le vittime molte donne e bambini

A sud un'autoambulanza esplode a una festa di nozze: 42 feriti
Video con 3 iracheni decapitati
Voto a rischio, l'allarme del premier

Stragi continue, Baghdad senza pace

Kamikaze contro gli sciiti, 15 morti nella capitale. Allawi: il 30 non potremo impedire attentati



Un blindato Usa blocca la folla dopo l'attentato alla moschea sciita a Baghdad

Foto di Nabil Mounzer/Ansa

Il Pentagono vuole ridurre i soldati

Rumsfeld cerca una via di uscita con gli alleati In Iraq a consulto militari Usa, inglesi e italiani

WASHINGTON Una missione militare italiana è in Iraq per esaminare con americani e britannici le possibilità di ritiro delle truppe. L'Unità ha appreso che il ministro della difesa americano Donald Rumsfeld ha invitato gli alleati a cercare insieme una via di uscita, nonostante la promessa di non abbandonare l'Iraq senza un governo stabile. Militari italiani e britannici collaborano con il generale americano Gary Luck, incaricato da Rumsfeld di una completa revisione della strategia.

La soluzione a cui sta lavorando il Pentagono prevede una riduzione del numero dei soldati della coalizione occupante, il loro ripiegamento entro basi più sicure, e un ruolo

dominante per le forze armate irachene con l'appoggio di consiglieri e istruttori americani, italiani e britannici. La decisione di accelerare il ritiro dall'Iraq è all'origine delle belle dichiarazioni contro l'Iran del presidente Bush, del vice presidente Dick Cheney e della segretaria di Stato in attesa di ratifica Condoleezza Rice. Gli strateghi americani danno per scontata la vittoria degli sciiti filo-iraniani nelle elezioni del 30 gennaio in Iraq, e intendono avvertire l'Iran che il tentativo di allargare la sua sfera di influenza provocherebbe la risposta militare degli Stati Uniti.

Il generale a quattro stelle Gary Luck, ex comandante delle forze americane in Corea, alla fine del mese presenterà un rapporto al

ministro Rumsfeld. Il suo mandato è di preparare un ritiro che non sembri una fuga. I tempi potrebbero essere relativamente lunghi. Nel discorso inaugurale del suo secondo mandato alla Casa Bianca il presidente Bush ha affermato: «Il nostro paese ha accettato impegni difficili da mantenere, ma che sarebbe disonorevole abbandonare». Tuttavia qualche indicazione del nuovo corso è emersa al Senato durante il processo di ratifica di Condoleezza Rice. La nuova segretaria di Stato ha rifiutato di annunciare un calendario per il ritiro, ma si è impegnata a lavorare con il ministro Rumsfeld per renderlo possibile.

Secondo Steven Metz, presidente del dipartimento di studi strategici della scuola di guerra dell'esercito americano, la missione del generale Luck «è fondata sulla premessa che la presenza militare americana in Iraq è

la principale causa dell'insurrezione». Secondo questo esperto diminuire il numero e la visibilità delle truppe è un modo per far mancare il sostegno popolare agli insorti.

Questa soluzione richiede forze armate irachene in grado di sostenere il governo e la promessa di ingenerza dell'Iran. Per tenere a bada l'Iran il Pentagono ha preparato diversi piani. Nessuno ha smentito la sostanza delle rivelazioni del New Yorker, su un possibile bombardamento degli impianti nucleari come prima spinta verso l'insurrezione e il cambiamento di regime. Nello stesso tempo la Casa Bianca alterna le minacce alle offerte di soluzione diplomatica. L'efficienza delle forze armate irachene è l'altro punto critico. Un modo per ricostituire l'esercito sarebbe il recupero di soldati e ufficiali ribelli, attirandoli con una amnistia e associando al potere i notabili sunniti, indipendentemente dal risultato delle elezioni. Anche per questo occorrerebbero l'assenso degli sciiti e la garanzia che non ci saranno spinte sovversive da parte dell'Iran. b.m.

dal nostro cammino, nè spezzarono la nostra volontà, perchè siamo più forti e non ci facciamo intimorire da questi deprecabili attacchi contro civili», ha affermato con forza lo sceicco Jalal Eldin Al Saghbir, nel sermone pronunciato di fronte a centinaia di fedeli raccolti a Baghdad nella moschea sciita di Buratha. Anzi, ha aggiunto a sorpresa Saghbir, gli attacchi antisciiti dei seguaci di Al Qaeda in Iraq, «sono in un certo senso positivi». «Rammenteranno alla gente che la lista 169 è una lista di martiri, vittime dei terroristi», ha spiegato, riferendosi al numero assegnato sulle schede

elettorali alla Alleanza unitaria irachena, la lista unica sciita, benedetta dall'ayatollah Sistani per il voto del 30 gennaio.

«Qualsiasi cosa facciano, non cambierà il risultato, perchè solo pochi giorni ci separano ormai da quello in cui diremo no alle dittature», ha aggiunto lo sceicco. «Anche se dovessimo strisciare, andremo alle urne», hanno ossessivamente risposto in coro i fedeli, echeggiando i canti con cui gli sciiti accompagnano l'annuale pellegrinaggio nella città santa di Karbala per ricordare il martirio di Hussein, nipote di Maometto.

La carneficina nella moschea sciita di Baghdad non è stata purtroppo l'unico episodio di violenza della giornata. Un altro attentato kamikaze è stato compiuto in serata a Kar al Awsat, venti chilometri a sud della capitale. Stando alle prime informazioni, almeno 42 persone sono rimaste ferite, alcune in modo molto grave. La polizia irachena ha riferito che un terrorista suicida al volante di un'autoambulanza zeppa di esplosivo si è lanciato contro una casa in cui si stava svolgendo una festa di nozze. Sino a tarda ora non era ancora chiaro per quale ragione l'edificio sia stato scelto come bersaglio.

In precedenza, nella roccaforte ribelle di Ramadi, seguaci di Zarqawi avevano decapitato in pubblico un soldato iracheno. Lo stesso gruppo aveva poi trasmesso via Internet un video che documenta lo sgozzamento di altri due iracheni, colpevoli di lavorare in una base Usa.

Un militare americano è stato ucciso durante un'operazione nei pressi di Dhoulouiya. E in altri scontri hanno perso la vita sei soldati iracheni.

Un militare Usa è caduto nei pressi di Dhoulouiya, sei soldati iracheni sono stati uccisi a nord di Baghdad

”

Elezioni in Iraq, la mappa del voto impossibile

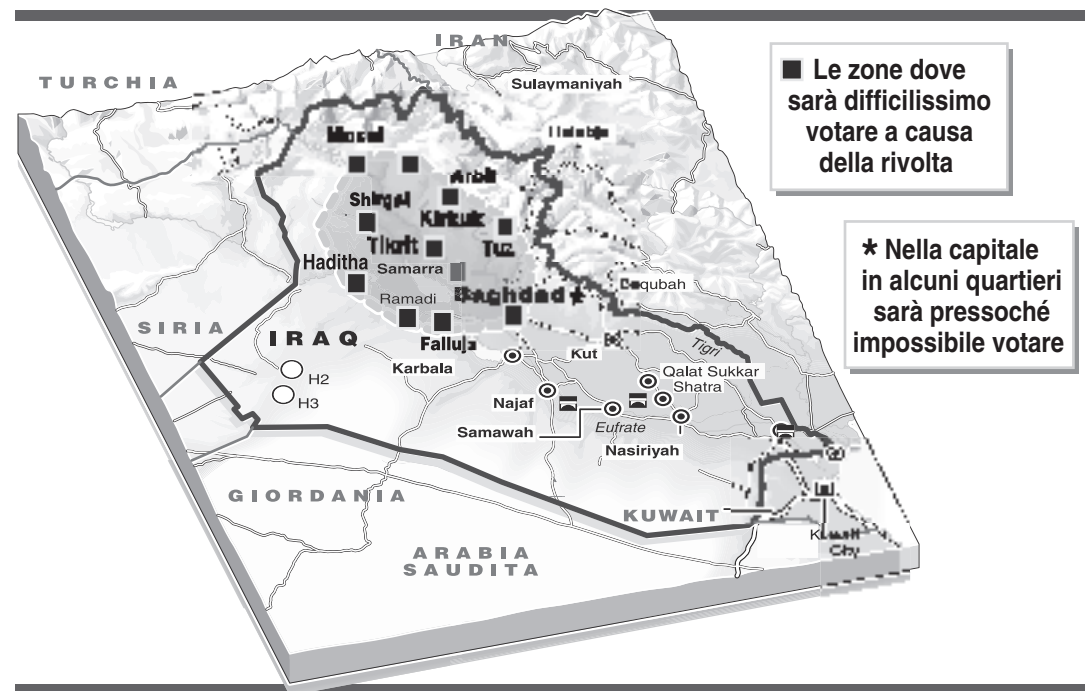
Nel Paese in preda al terrore il rischio è che vadano alle urne gli sciiti al sud e i curdi al nord. I sunniti si asterranno. Nessun controllo sui risultati

Se lo ammette lo stesso premier Iyad Allawi, c'è davvero poco da stare tranquilli. «La realizzazione del piano di sicurezza è stata completata -ha detto ieri il capo del governo provvisorio iracheno-. Ma è sufficiente a fare fronte ad attacchi violenti? No, ci sono ancora delle carenze».

Carenze talmente gravi che ancora oggi, a soli otto giorni dalla data fissata per le elezioni, nessuna organizzazione internazionale ha garantito l'invio di osservatori. Alcune come il Parlamento europeo di Strasburgo hanno anzi detto esplicitamente che non manderanno nessuno. Quanto a Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, con il quale ancora domenica scorsa Allawi aveva direttamente affrontato l'argomento, ha eluso la richiesta, preferendo soffermarsi su ciò che le Nazioni Unite hanno già fatto e su quello che potrebbero fare in futuro. «Tutti i preparativi tecnici sono stati eseguiti, perchè le elezioni possano svolgersi. La mia squadra sul campo e le altre squadre internazionali hanno fatto un lavoro davvero eroico», ha detto Annan accennando alla collaborazione che una ridotta schiera di funzionari ha dato all'allestimento della macchina elettorale. Poi il segretario dell'Onu ha subito ricordato come la situazione in Iraq sia «lungi dall'essere ideale» e come «il voto non sarà ovviamente al cento per cento sicuro». Finendo poi con una vaga allu-

sione ad eventuali impegni futuri: «L'Onu è pronta a espandere la propria attività ad altre aree, oltre alla transizione politica», se il governo iracheno lo chiederà. Sarebbe stato interessante piuttosto sapere quale grado di validità e completezza abbia il censimento cui l'Onu ha collaborato, e sulla cui base è avvenuta o avrebbe dovuto avvenire la compilazione dei registri elettorali.

È in queste condizioni di assoluta precarietà che l'Iraq si presenta all'appuntamento con le urne, che Bush ha fortissimamente voluto ed imposto ai suoi alleati in loco, nonostante le ripetute, talvolta accorate richieste di rinvio arrivate da tanti governi, partiti e personalità politiche. Non più tardi di due settimane fa la questione è stata sollevata dallo stesso Adnan Pachachi, che aveva attivamente collaborato con gli Usa al dopo-Saddam, entrando a far parte del primo esecutivo ad interim. Pachachi, che fu ministro degli Esteri nell'era pre-Saddam, ha messo in guardia contro il rischio di una scarsa partecipazione. In un paese normale, potrebbe non essere nulla di particolarmente allarmante. Nell'Iraq devastato dalla guerra e da uno strisciante conflitto interetnico, le conseguenze si prospettano devastanti. «Se le elezioni si terranno il 30 gennaio senza la partecipazione di vasti segmenti della popolazione e di importanti aree del paese, il voto po-



trebbe essere giudicato non inclusivo ed illegittimo. Questo esacerberebbe la situazione e la renderebbe peggior».

Il pericolo principale è che ai seggi vadano solo gli sciiti al sud e i curdi al nord, mentre gran parte dei sunniti si astenga. Su questa base qualche giorno fa un autorevole quotidiano statunitense ha rivolto un

estremo appello alla Casa Bianca affinché fermi la macchina elettorale finché è ancora in tempo. «Quando gli Usa discutevano se invadere l'Iraq -ricordava un editoriale del New York Times- c'era un esito che tutti concordavano si dovesse a tutti i costi evitare: una guerra civile tra sunniti e sciiti, che avrebbe creato instabilità in tutto il Medio Oriente e avrebbe

fornito ai terroristi una nuova regione non governata, da utilizzare come base delle loro operazioni».

È proprio questo il baratro verso cui l'Iraq sta scivolando, come dimostrano i sempre più frequenti attacchi ai luoghi di culto sciiti (l'ultimo ieri a Baghdad contro la moschea Shuada al Taf ha provocato almeno 15 morti). Elezioni da cui scaturisca

una sovrarappresentazione parlamentare sciita rispetto ai sunniti non farebbero che scavare ulteriormente il fossato fra le due comunità. Tanto che, concludeva il New York Times, «a lungo presentate come l'inizio di un democratico Iraq, esse appaiono sempre di più invece l'inizio dello scenario peggiore». Quello che tutti, compresi i più convinti fautori della guerra, scongiuravano. Uno scenario paventato del resto dallo stesso governo iracheno. Tanto che il ministro degli Interni Falah Al Naqib, quattro giorni fa, pur respingendo il suggerimento del rinvio, equiparava l'eventuale boicottaggio sunnita del voto ad un «tradimento», perché «se l'Assemblea nazionale non rappresenterà tutti gli iracheni, ci avvieremo alla guerra civile ed alla divisione del paese».

Si vota per eleggere 275 membri di un'assemblea provvisoria che dovrà redigere una nuova Costituzione sulla cui base organizzare nuove elezioni tra circa un anno. Le liste concorrenti sono ben 256 per un totale di 7785 candidati che saranno scelti in un collegio unico nazionale. La previsione di una minima partecipazione nelle aree sunnite è talmente diffusa, che già si parla di riequilibrio artificiale del responso delle urne, attraverso la futura cooptazione di singoli esponenti importanti di quella comunità. Una comunità che Saddam privilegiò a danno di sciiti e

curdi, perseguitati, e che ora rischierebbe a sua volta di subire i danni dell'emarginazione dal potere. I maggiori partiti di matrice sunnita, compreso il Partito islamico, che sino a poche settimane fa facevano parte del governo Allawi, si sono tirati fuori dalla competizione. Sapevano perfettamente che nelle zone in cui avrebbero in linea teorica potuto raccogliere consensi, cioè l'ampia fascia di territorio a nordovest, nord e nord-est di Baghdad, la partecipazione sarebbe stata comunque ridotta a causa dell'imperversare della rivolta armata. È un'area che si estende da Ramadi a Falluja a Tikrit a Mosul a Samarra a Baquba. Città in cui gli americani e i loro collaboratori locali sono costantemente sotto tiro. Ma anche altrove, in alcuni quartieri della capitale, e in singole località più a sud, da Latifiya a Mahmudiya, la situazione non è molto diversa.

Al contrario gli sciiti, rispondendo all'appello della loro massima autorità spirituale, l'ayatollah Sistani, hanno superato le divisioni fra singoli partiti e movimenti presentandosi in un unico listone, l'Alleanza unitaria irachena, che comprende tra gli altri le due formazioni maggiori, il Dawa ed il filo-iraniano Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica). In cerca di legittimità e di visibilità però lo sceicco Allawi, si presenta alla guida di una lista separata.

ga.b.